

ICONOGRAFIE D'EUROPA

6

Direttori

Antonio MACCHIA

Università degli Studi di Teramo

Antonella ERCOLANI

Università degli Studi Internazionali di Roma (UNINT ex LUSPIO)

Comitato scientifico

Francesco CACCAMO, Università degli Studi G. d'Annunzio Chieti–Pescara

Stefano CAPRIO, Pontificio Istituto Orientale

Renata CARUSO, Pontificio Istituto Orientale

Marco TROGRLIĆ, Pontificio Istituto Orientale

Giovanni CODEVILLA, Università degli Studi di Trieste

Renata GRAVINA, Sapienza – Università di Roma

Damir GRUBIŠA, Ambasciata della Repubblica di Croazia in Italia

Emilia HRABOVEC, Comenius University

Adriano PAPO, Associazione culturale italo-ungherese “Pier Paolo Vergerio”

Olga STRADA, Istituto Italiano di Cultura di Mosca

Bianca SULPASSO, Università degli Studi di Macerata

Massimiliano VALENTE, Università Europea di Roma

Roberto VALLE, Sapienza – Università di Roma

Davide ZAFFI, Università Ca' Foscari Venezia

Leszek KUK, Università di Torun

Valerij LJUBIN, Università di Colonia

Nevila NIKA, Università Europea di Tirana

Antun SBUTEGA, Ambasciata della Repubblica di Montenegro in Italia

Andrej SHISHKIN, Università di Salerno – Centro Studi V. Ivanov

ICONOGRAFIE D'EUROPA



Ex Oriente Lux

La collana è orientata a ridefinire la geostoria, la geopolitica, la geocultura e la geoeconomia dell'Europa orientale e della Russia nell'età moderna e contemporanea, collocandole nella prospettiva del confronto imagologico con l'Europa occidentale. Il confronto geostorico e geopolitico tra l'Europa orientale e l'Europa occidentale è fondamentale per comprendere le iconografie regionali delle due Europee nelle loro diverse metamorfosi. Il concetto di iconografia regionale è stato forgiato Jean Gottmann (1915–1994) uno studioso franco-ucraino: l'idea di organizzazione dinamica dello spazio è fondamentale per comprendere il processo di integrazione europea. L'iconografia non è solo una rappresentazione geografica, ma ha anche una valenza storica e culturale o di civiltà. Le differenti immagini e concezioni del mondo scaturite da diverse religioni, tradizioni, dal passato storico e dagli ordinamenti socio-politici costituiscono spazi peculiari. Memorie storiche, saghe, leggende, simboli e tabù, determinati codici del pensiero e del linguaggio: tutti insieme compongono l'iconografia di una determinata regione. L'iconografia è il nodo di Gordio delle due Europee e può essere recisa, o risolta, o sostituita. Movimento e iconografia sono i due poli intorno ai quali oscilla la geopolitica delle due Europee. Quando si afferma il movimento, lo spazio europeo si unifica; quando si rafforza l'iconografia, lo spazio europeo si frammenta. Le iconografie locali possono coesistere o essere in contrasto con l'iconografia dello spazio integrato europeo. Tra l'età moderna e l'età contemporanea sono comparse sulla scena della storia diverse iconografie d'Europa: l'Europa degli imperi e degli Stati nazione; l'Europa delle guerre mondiali e dei totalitarismi, l'Europa della guerra fredda, il contraddittorio processo di integrazione tra Europa centro-orientale ed Europa occidentale tra euroeuforia ed eurofobia, suscitata dall'insorgenza dei movimenti nazionalpopulisti.

Il volume è stato realizzato con il contributo finanziario della Commissione di Ricerca di Ateneo della Unint.

Il tramonto degli Imperi (1918–2018)

a cura di

Danilo Breschi
Antonella Ercolani
Antonio Macchia

Contributi di

Stéphane Pesnel, Giorgio Del Zanna, Roberto Valle
Giovanna Cigliano, Alberto Basciani, Ciro Sbailò
Antonella Ercolani, Alfredo Breccia, Andrea Frangioni
Danilo Breschi, Stefano Procacci, Angelo Iacovella
Giovanni Codevilla, Massimiliano Valente
Domenico Conte, Marino Freschi, Antonio Macchia





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3409-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: luglio 2020

A Francesco Leoni

Indice

- 11 Premessa
- 13 Tramonto, disgregazione o crollo? La fine dell’Austria–Ungheria
Stéphane Pesnel
- 27 La fine dell’Impero ottomano: geopolitica, riforme e crisi del pluralismo
Giorgio Del Zanna
- 43 La caduta del sacro impero russo
Roberto Valle
- 65 Le cause storiche del crollo dell’Impero russo
Giovanna Cigliano
- 79 Changing to survive. Attempts of Modernization and Crisis of Three Empires
Alberto Basciani
- 93 Il principio ordinatore da imperiale a democratico. Il laboratorio di Weimar
Ciro Sbailò
- 121 La fragilità dell’Europa: “tendenza” o “destino”? Per una rilettura del *Requiem* di François Fejtö
Antonella Ercolani

- 139 Caduta degli Imperi multinazionali e costruzione di un nuovo ordine internazionale
Alfredo Breccia
- 149 Il wilsonismo tra Repubblica e Impero
Andrea Frangioni
- 161 Figli del 1918. Tipi umani, società e regimi dell'Europa postbellica
Daniilo Breschi
- 179 Imperi, stati e altre forme dello spazio politico nella teoria internazionale
Stefano Procacci
- 189 La crisi dell'Impero ottomano nell'opera dello storico e poligrafo siriano Kurd 'Alî
Angelo Iacovella
- 203 L'ortodossia al tramonto dell'Impero
Giovanni Codevilla
- 219 La Santa Sede e gli imperi dalla crisi del 1914 al dopoguerra
Massimiliano Valente
- 235 Imperi e libri carismatici. Oswald Spengler e Ernst Jünger
Domenico Conte
- 249 Tramonti tedeschi
Marino Freschi
- 265 Caduto il Muro risorge l'impero universale?
Antonio Macchia
- 279 Autori

Premessa

DANILO BRESCHI, ANTONELLA ERCOLANI, ANTONIO MACCHIA*

Ci sono date che costituiscono uno spartiacque. Una di queste è indubbiamente il 1918. “Tramonto” è la parola che più connota quell’anno fatidico, soprattutto se la si associa a quella antichissima forma di organizzazione politica chiamata “impero”. Nel 1918 si consumò davvero il tramonto degli imperi.

Come storici del pensiero politico e delle relazioni internazionali moderne e contemporanee non potevamo non fare di questo evento epocale l’oggetto di una riflessione e di un approfondimento che potesse valutare in un’ottica comparata e multidisciplinare sia la natura e le dimensioni dei singoli processi di dissoluzione istituzionale sia l’impatto più in generale politico, sociale, economico e culturale che quello stesso evento ebbe nell’immediato nonché nel medio e lungo periodo. Dopo di allora l’Europa non fu più la stessa e la nozione di Occidente subì una torsione semantica e ideologica quanto mai significativa, forse irreversibile. Per molti aspetti non si crearono solo le premesse della seconda guerra mondiale, ma si innescarono mutamenti, più o meno sotterranei, che sarebbero emersi pienamente e avrebbero dispiegato i loro effetti più evidenti nel corso della seconda metà del Novecento. Di più, probabilmente, tanto da giungere ai giorni nostri, a quel 2018 che abbia-

* Università degli Studi Internazionali di Roma; Università degli Studi Internazionali di Roma; Università degli Studi di Teramo.

mo assunto come data che, evocando il centenario, assumeva una particolare valenza simbolica e stimolava appunto un momento di attento ripensamento storiografico.

Avendo l'intenzione di esaminare le vicende inerenti tutti e quattro gli imperi che nel 1918 tramontarono (russo, austro-ungarico, germanico e turco-ottomano), e volendo esaminare tanto il clima culturale del tempo quanto il riassetto geopolitico che ne conseguì, abbiamo riunito un gruppo di amici e colleghi, valenti studiosi e studiosi in grado di soddisfare le esigenze di una ricerca necessariamente interdisciplinare e comparata. I frutti di questo composito e affiatato gruppo interuniversitario ed internazionale sono adesso qui raccolti e offerti al lettore, nella consapevolezza storica e filosofica che fu di Giacomo Leopardi: «La storia dell'uomo non presenta altro che un passaggio continuo da un grado di civiltà ad un altro, poi all'eccesso di civiltà, e finalmente alla barbarie, e poi da capo».

Tramonto, disgregazione o crollo?

La fine dell’Austria–Ungheria

STÉPHANE PESNEL*

Nel romanzo *La Marcia di Radetzky*, che spesso viene considerato il capolavoro dello scrittore austriaco Joseph Roth e una commemorazione nostalgica dell’impero austro–ungarico, l’autore adopera frequentemente la metafora del tramonto, che conferisce al libro la sua tonalità malinconica. Tutti gli avvenimenti del romanzo vengono interpretati come dei presagi infausti di un futuro nel quale non regnerà più l’ideale dell’unità nella diversità che sembrava rappresentato e anzi incarnato dall’impero asburgico. Nel ritratto dell’imperatore Francesco Giuseppe che fa all’inizio del capitolo XV del romanzo, Roth scrive: «La gente credeva che Francesco Giuseppe sapeva meno di loro perché era di tanto più vecchio. Ma forse sapeva più di tanti. Vedeva il sole tramontare sul suo impero, ma non diceva nulla. Sapeva che sarebbe morto prima della sua fine».

Aldilà dell’allusione ironica alla celebre massima di Carlo V, che per l’appunto non vedeva il sole tramontare sul suo impero, Roth effettua qui uno spostamento dal livello geografico verso il livello temporale: non si tratta in queste frasi dell’estensione territoriale dell’impero, ma del presentimento dell’ineluttabile fine dell’Austria–Ungheria. E quando scoppia la guerra il protagonista del romanzo, il luogotenente Carl Joseph von Trotta, ha anche egli l’intuizione della fine mentre sta osservando il tramonto del

* Sorbonne Université.

sole sulla pianura galiziana. È una specie di calma prima della tempesta:

A Trotta parve che la natura non fosse mai stata così pacifica come in quell'ora. Si poteva guardare direttamente a occhio nudo il sole al tramonto affrettarsi verso l'occidente. Ad accoglierlo veniva un forte vento che increspava le nuvolette bianche nel cielo, faceva ondeggiare le spighe di grano e le biade e accarezzava i rossi volti dei papaveri. Un'ombra azzurra sfiorava il verde dei prati. A est, il boschetto scivolava verso i toni del viola e del nero. La casetta bianca di Stepaniuk, dove Trotta abitava, spiccava al confine del boschetto, sulle sue finestre ardeva la luce diffusa del sole calante. I grilli cantavano più forte. Poi, il vento portò lontano le loro voci, e per un istante ci fu silenzio, si percepiva il respiro della terra. Improvvisamente si udirono dall'alto, più basse del cielo, delle voci deboli, roche e stridule. Chojnicki alzò la mano: "Sa che cosa sono? Anatre selvatiche! Ci abbandonano presto. L'estate è ancora a metà. Sentono già gli spari. Loro sanno quel che fanno!"¹

Un po' più tardi nella descrizione di questa quiete illusoria sullo sfondo del tramonto appaiono i corvi, che vengono definiti dal narratore «i profeti tra gli uccelli». Sia il ritratto di Francesco Giuseppe che l'episodio con le anatre selvatiche sono ambientati nella regione più orientale dell'Austria-Ungheria, vale a dire la Galizia, perché secondo il narratore del romanzo sono i confini dell'impero, e non il suo centro, ossia l'elegante e frivola capitale, Vienna, a favorire l'intuizione del declino e della fine. In entrambi i brani però siamo di fronte, con quel motivo del tramonto, a una metafora estetizzante e mitizzante.

La realtà fu ben diversa e Roth, che nel 1927, qualche anno prima della stesura del suo romanzo asburgico, scrisse per la "Frank-

1. J. ROTH, *La Marcia di Radetzky*, trad. it. di U. Colla, Rizzoli, Milano 2011, pp. 366-367.

furter Zeitung”, a proposito di alcuni invalidi di guerra galiziani, un articolo terribile per il suo realismo nella descrizione dei corpi mutilati, ne è perfettamente consapevole. Nel caso dell’Austria–Ungheria il tramonto imperiale fu piuttosto un crollo strutturale seguito da uno smantellamento territoriale. A fare da preludio alla caduta e alla dissoluzione dell’impero asburgico fu la prima guerra mondiale, spesso definita nel linguaggio metaforico un’apocalisse o una catastrofe cosmica.

Prima di affrontare la questione del crollo o della disgregazione dell’impero asburgico, bisogna precisare di che cosa si parla quando si usano espressioni del tipo “impero austro–ungarico”, “duplice monarchia” oppure “monarchia imperialregia”. Se si considera la forma dello Stato, l’impero austro–ungarico è quella struttura politica bicipite che esistette dal 1867 al 1918 e che affascinò tanti scrittori, ispirò tanti capolavori della letteratura, ad esempio le opere di Robert Musil (*L’uomo senza qualità*) o di Alexander Lernet–Holenia (*Lo stendardo*). Però bisogna ricordare l’antefatto per capire la specificità di quell’impero talmente legato, nella percezione comune, alla persona di Francesco Giuseppe I, che viene spesso trascurata o dimenticata l’esistenza del suo successore, Carlo I, il quale regnò per gli ultimi due anni della Grande Guerra. Il che conferisce a Francesco Giuseppe, nell’inconscio collettivo, lo statuto mitico di “ultimo imperatore”.

In realtà, bisogna risalire all’inizio dell’Ottocento. Nel contesto delle guerre napoleoniche e delle minacce che incombono sul Sacro Romano Impero, l’imperatore Francesco II attribuisce a sé stesso la dignità d’imperatore austriaco. Seguendo l’opzione proposta dai giuristi della Corte di Vienna, unisce tutti i territori asburgici sotto la sovranità dell’“imperatore ereditario dell’Austria”. Con la patente emessa l’11 agosto 1804 Francesco d’Asburgo–Lorena assume il titolo di Francesco I imperatore d’Austria, pur restando ancora imperatore del Sacro Romano Impero sotto il nome di Francesco II. Una decisione piuttosto astuta, grazie alla quale poté rimanere imperatore

quando, per ordine di Napoleone, dovette deporre la corona imperiale e dichiarare concluso il Sacro Romano Impero il 6 agosto 1806. È proprio sul trono di questa nuova monarchia imperiale che, nel 1848, salì il diciottenne arciduca Francesco Giuseppe d'Asburgo-Lorena.

In quell'anno segnato dai moti rivoluzionari in Europa, l'impero austriaco era ancora riuscito ad arginare, o piuttosto a reprimere, le aspirazioni autonomiste dei suoi popoli. Ciò, ad esempio, accadde in Italia, dove il maresciallo Radetzky, governatore della Lombardia, in un primo momento costretto ad abbandonare Milano, guidò le operazioni contro l'esercito piemontese fino alla vittoria decisiva di Novara (23 marzo 1849) e all'armistizio di Vignale (26 marzo 1849). Nominato governatore generale del Lombardo-Veneto, amministrò il territorio con severità, reprimendo il moto insurrezionale del 6 febbraio 1853 e perseguendo duramente i patrioti italiani. Dopo un decennio la situazione era cambiata: l'esercito austriaco ebbe da subire delle disfatte importanti nell'Italia settentrionale e l'impero d'Austria perse la Lombardia nel 1859, prima di dover rinunciare anche al Veneto nel 1866.

In seguito al Compromesso con l'Ungheria, avvenuto nel 1867, l'impero d'Austria si trasformò in una monarchia duplice, chiamata adesso "impero austro-ungarico" oppure "monarchia imperialregia" (in tedesco "*kaiserliche und königliche Monarchie*" — dall'abbreviazione "k.u.k.", Robert Musil trasse il nome satirico "Cacania" con il quale si designa l'Austria-Ungheria nel suo romanzo epocale *L'uomo senza qualità*). Questa struttura bicipite, fondata su alcune concessioni strutturali nei confronti dell'Ungheria e concepita come il modo di contenere l'espansione del nazionalismo ungherese, riuscì a mantenersi fino allo scoppio della prima guerra mondiale, anche se era sempre più indebolita dall'ascesa dei nazionalismi e, dopo l'annessione della Bosnia-Erzegovina nel 1908, dalla situazione esplosiva nei Balcani.

Anche se esistono delle differenze istituzionali innegabili fra i tre imperi appena elencati, il Sacro Romano Impero, l'impero d'Austria

e l'impero austro-ungarico, l'evoluzione storica che abbiamo delineato in pochissime parole dà l'impressione di una continuità secolare. Francesco Giuseppe e il suo impero sembrano inserirsi in una continuità storica che conferisce loro una dignità particolare. Quando Joseph Roth scrive, all'inizio del suo ritratto di Francesco Giuseppe, la frase secondo la quale «l'imperatore era un uomo vecchio, era il più vecchio imperatore al mondo», accenna per l'appunto a questa percezione mitizzante del più antico impero al mondo, e non solo all'età personale del sovrano. Tuttavia, è vero che Francesco Giuseppe ebbe un regno particolarmente lungo: salito sul trono dopo i moti rivoluzionari del 1848, che Ferdinando I, successore di Francesco I, non era stato capace di gestire in una maniera adeguata, regnò fino al 1916. La durata complessiva del suo regno è dunque di 68 anni. Quando morì a Schönbrunn il 21 novembre 1916, aveva raggiunto l'età di 86 anni. Venne sepolto il 30 novembre a Vienna, nella Cripta dei cappuccini, secondo il famoso rito imperiale.

La monarchia austro-ungarica nacque in un contesto politico e geopolitico segnato da difficoltà crescenti sia sul palcoscenico europeo sia all'interno dell'impero d'Austria. Le tensioni fra la Prussia e l'Austria, le cui origini risalivano agli anni 1740, si cristallizzarono nella crisi a proposito della Danimarca e nella guerra austro-prussiana del 1866. Queste tensioni culminarono nella disfatta austriaca di Königgrätz/Sadowa. La Confederazione germanica (*Deutscher Bund*) venne sciolta e sostituita dalla Confederazione della Germania del nord (*Norddeutscher Bund*), l'opzione di una fusione tra Austria e Germania, la cosiddetta *Grossdeutsche Lösung* ("soluzione grande-tedesca"), non poté realizzarsi, si aprì la via per la concretizzazione della *Kleindeutsche Lösung* ("soluzione piccolo-tedesca"), che sarebbe avvenuta simbolicamente il 18 gennaio 1871 con la proclamazione dell'impero tedesco nella Galleria degli specchi della reggia di Versailles. Anche la guerra contro il regno di Piemonte-Sardegna, sostenuto dalla Francia di Napoleone III, aveva indebolito l'impero austriaco. La battaglia di Magenta (4 giugno 1859) e

soprattutto quella di Solferino (24 giugno 1859) ebbero come conseguenza la perdita di metà del Lombardo–Veneto, sancita dalla pace di Villafranca (11 luglio 1859).

Non a caso Joseph Roth inizia la descrizione del tramonto imperiale austriaco con un episodio fittizio ambientato durante la battaglia di Solferino, e fa di quest'ultima il contrappunto delle vittorie del maresciallo Radetzky nel 1848, alle quali allude il titolo del romanzo, *La Marcia di Radetzky*, che accenna ad un famoso componimento musicale di Johann Strauss padre. Tutta l'ironia rothiana è già contenuta nella discrepanza fra il titolo del libro, che rinvia all'affermazione della potenza austriaca, e l'azione del romanzo, che è incentrata sul declino progressivo dell'Austria imperiale, dalla battaglia di Solferino fino alla morte solitaria di Francesco Giuseppe nella reggia di Schönbrunn. D'altronde si deve ricordare che la battaglia di Solferino ebbe un'importanza storica non solo in quanto una delle prime disfatte dell'impero austriaco, ma anche in quanto prefigurazione della violenza armata delle guerre del Novecento: fu durante questa battaglia che l'uomo d'affari svizzero–francese Henry Dunant, commosso e spaventato da quello che aveva visto, decise di creare quello che diventerà il Comitato internazionale della Croce Rossa. In una maniera analoga, la baronessa Bertha von Suttner negli anni 1877–1878, occupandosi nel Caucaso di soldati feriti durante le battaglie tra Russia e Turchia, ebbe l'intuizione della necessità di promuovere il pensiero pacifista.

Per quanto riguarda la situazione all'interno dell'impero d'Austria, l'equilibrio politico era minacciato dall'ascesa dei nazionalismi, innanzitutto quello ungherese, molto possente e molto attivo. La minoranza magiara era senz'alcun dubbio la più combattiva, coesa e potente all'interno dell'impero austriaco. Indebolito sul palcoscenico geopolitico europeo, l'impero d'Austria fu costretto ad accettare il cosiddetto Compromesso austro–ungherese, che creava una struttura statale bipartita e univa l'Austria imperiale, la *Cisleithania*, con il regno ungherese, la *Transleithania*, tramite un

parallelismo istituzionale perfetto. Le due parti del nuovo insieme statale e politico si raggiungevano nella persona stessa del sovrano, che era allo stesso tempo imperatore d’Austria e re d’Ungheria. Si parla in tedesco di *Personalunion*, l’apice di questo edificio statale complesso essendo costituito dalla persona stessa dell’imperatore. Anche se il nazionalismo ungherese sembrava momentaneamente neutralizzato dalla creazione di questa struttura bicipite, la tensione fra l’ideale del *Gesamtstaat* (dello Stato globale), da una parte, e l’aspirazione a creare dei *Nationalstaaten* (degli Stati nazionali), dall’altra, continuò a dominare l’evoluzione storica nella Mitteleuropa asburgica. Non solo il nazionalismo ungherese, ma anche quello dei popoli slavi si evolse in maniera sempre più affermativa e, in alcuni casi, come nei Balcani, sempre più veemente: fu un nazionalista serbo, Gavriilo Princip, a uccidere l’erede al trono asburgico Francesco Ferdinando e sua moglie il 28 giugno 1914. L’assassinio provocò l’ultimatum austriaco alla Serbia, che, respinto, fu causa immediata dello scoppio della prima guerra mondiale.

In Boemia i Cechi avrebbero desiderato un compromesso simile a quello che univa l’Austria con l’Ungheria, però questa opzione, ispirata all’austroslavismo di František Palacký, non si realizzò e, per dimostrare la loro insoddisfazione, i deputati cechi adottarono la cosiddetta politica di astinenza (*Abstinenzpolitik*), rifiutando di partecipare alle votazioni durante le sessioni del Parlamento. Sul terreno artistico le aspirazioni nazionaliste ceche ebbero tuttavia degli effetti positivi nell’Ottocento e nel primo Novecento, poiché indussero gli artisti a sfruttare e a mettere in rilievo il proprio patrimonio culturale. Basta pensare alle opere liriche di Bedřich Smetana e al suo ciclo sinfonico *La mia patria*, alla musica sinfonica e cameristica di Antonin Dvořák, alle melodie morave di Leoš Janáček.

Per quanto riguarda il campo politico, però, gli storici sono d’accordo nell’affermare che l’impero austro-ungarico non seppe rinnovarsi evolvendosi, ad esempio, verso un modello federale che avrebbe concesso più diritti alle nazioni presenti sul suo ter-

ritorio senza necessariamente giungere al riconoscimento della loro indipendenza. Forse sarebbe stato un modello geopolitico più stabile per la Mitteleuropa asburgica. Quando il 16 ottobre 1918 l'imperatore Carlo I propose *in extremis* di trasformare l'impero in uno Stato federalista era ormai troppo tardi. La repubblica cecoslovacca era stata proclamata due giorni prima, i polacchi si erano distaccati dalla duplice monarchia e poco prima era avvenuta la proclamazione dello Stato dei Serbi, Croati e Sloveni (*SHS-Staat*), una repubblica rapidamente sostituita da una monarchia "jugoslava", la quale fu sciolta nel 1941. La nascita di Stati nazionali indipendenti sul territorio dell'impero austro-ungarico era una prima concretizzazione del principio wilsoniano del diritto dei popoli all'autodeterminazione.

Senz'alcun dubbio una difficoltà di primo ordine, e dunque una delle ragioni per il crollo dell'impero, è stata articolare la logica dello Stato globale con quella delle nazioni e dei particolarismi, far funzionare correttamente una dialettica dell'uno e del diverso. Nella visione di Joseph Roth (ma il romanzo *La Marcia di Radetzky* è scritto in gran parte dal punto di vista idealizzante di due servitori fedeli di Francesco Giuseppe, il prefetto Franz von Trotta e suo figlio Carl Joseph, luogotenente nell'esercito imperialregio — l'autore non era così ingenuo), aveva funzionato un tempo quella convivenza tra i popoli sottomessi al potere centralistico di Vienna. Il romanziere adopera delle metafore legate allo spazio per ricreare retrospettivamente quell'armonia idealizzata: scrive che lo spazio era scandito dalla ricorrenza di edifici che rinviavano per il loro stile architettonico alla capitale imperiale e alla dinastia asburgica, in particolare le stazioni, le cui facciate gialle rinviavano a quel colore particolare che in francese viene chiamato il *jaune Marie-Thérèse*. Edifici (stazioni, amministrazioni, teatri), colori (il giallo e nero degli Asburgo), emblemi visivi e sonori (l'aquila bicipite, l'inno imperiale, la *Marcia di Radetzky*) creano un sistema coerente di punti di riferimento, una rete omogenea sulla totalità di un territorio ca-